

media

LIBRI, GIORNALI, ARTE, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

SOCIETÀ
Oggetti
di culto

PAGINA 3 DE MARCHI

STORIA
La Repubblica
di Mussolini

PAGINA 4 MECUCCI

ARTE
L'avventura
di Munari

PAGINA 6 CAMPILGIO

in arrivo
AZIZ

Manifestolibri manda in libreria a novembre «Kurdistan» dell'orientista Namo Aziz, che offre una descrizione del «paese che non c'è» e della lotta secolare dei curdi in Turchia, Iran e Irak. Nel saggio anche uno scritto di Abdullah Ocalan, compilato durante l'esilio romano di quest'anno.

VILLARI

A novembre Paravia pubblica l'«Atlante ideologico del Novecento» di Lucio Villari: un profilo essenziale delle idee e dei miti che hanno mosso la storia del Novecento in Occidente: dalla seconda rivoluzione industriale all'affermazione dello spirito borghese e del capitalismo, fino alla «nuova democrazia».

LESSING

«Camminando nell'ombra» è il secondo volume dell'autobiografia di Doris Lessing (esce a novembre per Feltrinelli, tradotto da Andrea Buzzì), che copre gli anni che vanno dal 1949 al 1962. Nel '49 la scrittrice dalla ex-Rodhesia approda a Londra, devastata dalle bombe, e inizia a lavorare all'«Erba canta».



1944: un commando partigiano in Emilia, a destra un partigiano ucciso dalle ultime ronde dei criminali fascisti

Ci si può avvicinare alla storia anche bypassando la scuola. Per cercare un'identità, non solo politica, e raccontarla. Storia ritrovata da giovani e raccontata ai giovani. Come i Modena City Ramblers (che dal 28 porteranno in tour il nuovo cd «Fuori campo», prima tappa il Boaga di Genova, e il 29 saranno all'Archivio insieme a Sepúlveda), altre band italiane hanno percorso le strade della memoria, intrecciando il patrimonio collettivo con la loro musica. È il caso dei Ccep, poi Csi, che sono passati dal «recupero» del liscio all'elaborazione di progetti complessi come Materiali Resistenti e Matrilineare. E anche il lavoro di altri, come Gang, E-ZeZi e Assalti frontali, ognuno a suo modo, frutto di un laboratorio della

memoria che attinge sia dalla storia con la S maiuscola che da quella più circoscritta del proprio territorio. Numerosi gli incontri con altre arti. Il regista Davide Ferrario ha lavorato al progetto Materiali Resistenti e, poi, autonomamente ha diretto i due documentari «Comunisti» e «Partigiani». Altri giovani cineasti hanno scelto la stessa strada. Pensiamo a Guido Chiesa che, dopo «Il caso Martello», sta ora lavorando alla riduzione del «Partigiano Johnny» di Fenoglio; ai «Gangsters» di Massimo Guglielmi e ai «Piccoli maestri» di Daniele Luchetti. Due gli esempi «giovani» in campo letterario: Marcello Fois e Carlo Lucarelli, che ambienta i suoi gialli all'epoca del fascismo. Chi ha detto che i giovani odiano la storia?

Con le orecchie della memoria

ALESSANDRO PORTELLI

Ho ascoltato *Fuori Campo*, il disco nuovo dei Modena City Ramblers, più o meno negli stessi giorni in cui leggevo il libro di Marco Revelli sui Rom accampati «fuori luogo» fra Torino e Venezia. Nelle canzoni del disco questi personaggi fuori campo che stanno dappertutto e in nessun luogo si moltiplicano: arcangeli e

un disco, «Fuori campo»
 un libro, sugli zingari
 un filo, quello del ricordo
 Di quando vivevamo
 in un mondo di fratelli

matti, pazzi e comunisti, zingari e clandestini. E un viaggio sentimentale e musicale fra la via Emilia e l'Est degli immigrati e dei vagabondi, il Sud dell'A-

merica Latina e delle sue vene aperte raccontate da Luis Sepúlveda (voce «fuori campo» nel primo brano), e l'Ovest magico dell'Irlanda, fra le uilleann pipes e la patchanka, la rumba e le mondine, i Pogues e Manu Chao.

L'unico posto che manca, paradossalmente, è il West: questo è uno dei dischi meno «(nord) americani» che abbia sentito, anche se poi c'è dentro pure Woody Guthrie e se sotto traccia (fuori

campo) scorre lo spirito unificante del rock.

La domanda è, che cosa tiene insieme - che cosa «riporta a casa» - tutte queste cose eterogenee? In primo luogo, ovviamente, la sapienza musicale grazie alla quale una fiddle irlandese può danzare a tempo di reggae e restare se stessa, grazie alla quale sono «movimento» sia i processi sociali, sia l'agitarsi dei fianchi nel piacere ludico del ballo. In secondo luogo, apertamente dichiarato dal gruppo, un atteggiamento di cui ci si vergogna spesso più di quanto si dovrebbe, e che loro chiamano «romanticismo»: l'atteggiamento che investe di desiderio, memoria, rimpianto e sogno figure umane considerate meno nella loro concre-

ta e fisica esistenza quanto come segni e simboli di un'alterità immaginata. Così, i MCR dicono senza problemi che gli zingari che stanno nel disco sono più quelli visti al cinema tramite Kusturica e Tony Gatlif che non quelli incontrati da Marco Revelli o Piero Brunello a Torino e a Venezia; e la parola folk, che un tempo significava persone adesso designa solo un tipo di suono musicale, e le persone sono soprattutto personaggi di una storia da noi immaginata.

Questa storia è un insieme di storie: non riesco a evitare di mettere insieme patchanka e patchwork, anche se so che non c'entrano niente l'una coll'altro - ma il disco è appunto questo, mettere insieme frammenti

Modena City Ramblers

Figli dei campi e delle officine

ALBA SOLARO

Una sera dello scorso febbraio, era la sera dopo la finale del festival di Sanremo, all'altro capo della Liguria, in un vecchio teatro di La Spezia, i Modena City Ramblers fermavano per un attimo le danze per lasciar salire sul palco un vecchio partigiano: Paolo Ranieri, nome di battaglia Andrea. Quel nome, aveva spiegato il partigiano al pubblico, l'aveva preso in prestito al protagonista di un vecchio romanzo russo, un romanzo di quelli che il fascismo aveva proibito, con la promessa che, se fosse sopravvissuto alla guerra, quel nome lo avrebbe dato a suo figlio. Poi la guerra era finita, i fascisti scacciati, molto altro era successo ma rimaneva sempre quel nome da regalare, e quella sera il vecchio partigiano lo «passò» ad una ragazza scelta fra il pubblico. Un gesto simbolico, ovviamente: non le affidava solo il suo vecchio nome di battaglia, ma tutta la sua «memoria» di combattente, partigiano e antifascista. Cose che succedono quando sul palco ci sono i Modena City Ramblers. Una band giovane, nata in Emilia nei primi anni Novanta, quando l'esplosione delle «posse» aveva fatto ritornare la politica al cen-

tro della musica. Non stupisce perciò ritrovarsi, armati di chitarre, fisarmoniche, attitudini punk-folk, a suonare nei locali ma anche, per esempio, sull'aja di Casa Cervi per la festa del 25 aprile, a Fossoli, dove un tempo c'era il campo di concentramento, o nella campagna intorno Modena, per uno di quei «Percorsi della memoria» che portano il pubblico in pellegrinaggio nei luoghi della lotta partigiana.

«Siamo una realtà strana - riflette Alberto Cottica, fisarmonicista della band - il movimento da cui siamo nati non c'è più, ma noi nel frattempo siamo molto cresciuti. Da una parte ci sentiamo più visibili, dall'altra più isolati. Non a caso abbiamo legato più facilmente con scrittori latino-americani cinquantenni, come Sepúlveda e Taibo II, che con i nostri colleghi italiani. Mi pare di capire che questi siano di nuovo tempi di riflusso, di remi tirati in barca. Non si crede più molto nell'azione collettiva, quindi nemmeno nella memoria collettiva, anche il volontariato a guardarlo bene è frantumato in una quantità di microiniziative perché non ci si fida facilmente degli altri. In tutto questo cerchiamo di tenere la guardia alta, di continuare a modo nostro a fare canzoni politica sapendo che oggi l'inno ribelle non si fa più, nessuno dice più «cambiare-

mo il mondo» perché non c'è più l'entusiasmo di chi gioca la partita pensando di vincere». Se non si canta più per fare la rivoluzione, è importante però cantare «per testimoniare».

E per non dimenticare. Quella sera

a La Spezia con i Modena c'era anche il coro delle Mondine di Novi, belle signore della risaia con facce da nonne e molti ricordi, che figurano tra gli ospiti del nuovo disco dei Modena City Ramblers, non a caso intitolato

Feltrinelli

VALERIA VIGANÒ IL PIROSCAFO OLANDESE

Si può perdere l'innocenza a quarant'anni? Dal buio del bosco alla luce di Amsterdam, un viaggio sorprendente e libero alla ricerca di sé.

www.feltrinelli.it


e pezzi di scarto e vedere che cos'è che li tiene insieme. E a me pare che il filo di queste storie sia un senso profondo di incompatibilità: come la «etnica patchanka», i loro personaggi hanno «sempre ricercati dalla polizia» perché sono incompatibili con la ragione e l'ordine del mercato e delle strade squadrate dei sobborghi, e ne vengono cacciati e se ne tengono fuori. Oppure cercano di rovesciarlo, come quei «figli dell'officina» che (nell'inno anarchico e comunista riletto in reggae e introdotto dalle mondine emiliane) gridano con orgoglio «avanti siam ribelli» e chiamano alla «più giusta guerra, la guerra proletaria» - solo per sentirsi dire dai loro stessi dirigenti di essere incompatibili con la libertà e di esserlo sempre stati.

Sarà probabilmente romantico e sentimentale pensare che, per il solo fatto di essere tutte diverse dai borghesi ed a loro sgradite, di essere di un altro tempo ricordato e prefigurato così contrario alla nostra modernità, le mondine e i clandestini, gli zapatisti e i musulmani, i pazzi e i comunisti, i rom e le amministrazioni di sinistra, possano semplicemente e fin da ora stare insieme nel mondo, armoniosamente come le mondine emiliane e il *lilting* irlandese in un cd (forse qualche dissonanza, qualche stridore, non ci sarebbe stato male in questo disco così godibile, per ricordarci la difficoltà). Ma è sicuramente cinico non provarci nemmeno; non provare a immaginarlo; e non partire da questa immaginazione desiderante che rimette insieme i suoni, per provare a rimettere insieme le persone.

Certo, è non ci si aspetta che sia un disco a fare questo lavoro: ma un disco può farci venire voglia di farlo. O almeno ci può riportare alla mente il tempo in cui «un mondo di fratelli» lo desideravamo davvero, e farci sentire quanto stiamo peggio senza nemmeno la memoria di questo desiderio.

«Fuori campo», perché le storie che ci son dentro parlano di «ciò che non entra nell'occhio di una telecamera, ciò che non si vede ma che spesso è più importante di quello che si vede». Ecco riaffiorare la memoria. Dalle Mondine il gruppo ha imparato un vecchio inno anarchico, «Figli dell'officina», e lo ha rifatto in chiave celtico-reggae: «Non siamo andati al supermercato della world music a prendere a caso questo suono o quell'altro - spiega Cottica - il nostro è un "pasticcio" meditato. Che nasce dalla consapevolezza di essere un'entità metecica, come lo sono ad esempio gli Asian Dub Foundation: solo che loro sono figli di indiani e pakistani emigrati in Inghilterra, noi invece siamo figli di contadini che vivono in una società post-industriale, con un piede nei campi e uno in Internet. La nostra memoria è quel piede ancora nei campi». E la terra («Terra e libertà»), la famiglia («La grande famiglia»), sono parole e concetti che tornano spesso nel lavoro della band emiliana. La famiglia è la comunità, è il «nostro pubblico, con cui ci identifichiamo», la terra non è più solo l'Emilia perché «i confini delle identità, geografiche e culturali, si sono ormai allargati. Per noi - continua Cottica - è naturale mettere il tradizionale nei dischi. Ma i cambia-

menti sociali, che un tempo erano lenti, oggi sono molto più veloci, e così succede che l'immaginario folk da cui attingiamo è ancora essenzialmente rurale, mentre il mondo in cui viviamo è urbano». È una «pianura d'aria e sole, di pittori e matti, di cieli sopra fabbriche e campanili», come cantano in «L'uomo delle pianure» che è dedicata a Luigi Ghirri, il grande fotografo emiliano scomparso qualche anno fa. «Lo conoscevo perché era di famiglia - ricorda Cottica - ho bivaccato a casa sua per quasi un anno. Mi trascinava in angoli sospesi della pianura dove pensavo, ingenuamente, che non ci fosse nulla da fotografare. E invece poi dalle sue immagini usciva fuori, come pacificata, quell'Emilia paranoica che cantavano i Cccp, divisa tra vecchi casali e moderni ipermercati». Anche la musica dovrebbe riuscire a fare questo, raccontare il mondo che cambia, senza cancellare il passato: «Rifare oggi un canto anarchico - conclude Alberto - non è come soffiare via le ragnatele da una canzone che nessuno canta più. Noi queste cose le recuperiamo perché ci sembrano ancora molto vere e concrete, e le consegniamo così alle generazioni che verranno dopo, perché sono queste le cose che ci aiutano a capire chi siamo e da dove veniamo».

